

CICLO DI INCONTRI SU

LE CINQUE C

Corruzione, Competitività, Civiltà, Costituzione, Carità

Relazione introduttiva di Marco Vitale

Milano, 12 maggio 2010

L'ultimo decennio dell'800 e il primo decennio del '900 furono decenni di grande attività riformatrice negli USA. E' in quegli anni che furono poste le basi della futura grandezza americana.

Lo sviluppo economico aveva creato grandi ricchezze, poderosi trust, le ferrovie, il petrolio, ma anche grandi ineguaglianze, grandi miserie, grandi abusi di potere. E su tutto dominava una enorme corruzione, che così viene descritta da Nevins e Commager¹.

“Il problema immediato era quello del controllo delle amministrazioni. E' difficile stabilire se fossero più corrotte le amministrazioni statali o quelle municipali. In ogni dove il campo della corruzione era vasto e seducente, e i profitti quasi illimitati. Parlamenti statali e Consigli municipali potevano concedere preziose franchigie in servizi di pubblica utilità, fissare le tariffe delle ferrovie e di altri servizi pubblici, controllare le assicurazioni, fissare e riscuotere le imposte, aggiudicare ricchi contratti per la costruzione di strade di comunicazione, proteggere o distruggere le mescite. Si trattava di interessi che implicavano centinaia di milioni di dollari e tutto era predisposto per ricompensare favori, esenzioni o protezione. Il pagamento non sempre prendeva la forma di corruzione manifesta, esso poteva manifestarsi sotto veste di carriera nel campo politico, di contributi a campagne elettorali o di affari legali lucrativi per i procuratori disonesti. Qualunque forma assumesse, era in genere efficace, come i riformatori appresero con loro sbigottimento.

Una grande commissione che, verso la fine del secolo, indagò sulle condizioni del Missouri, concluse che per “dodici anni... la corruzione era stata normale e bene accetta al potere legislativo statale, senza che ci fossero interferenze o resistenze”. Questo verdetto sarebbe potuto valere, in un momento o nell'altro, per quasi tutti gli altri stati dell'Unione. Dal New Hampshire alla California, dal Nuovo Messico al Montana, i legislatori erano pronti a soddisfare chi offriva di più. Dappertutto le grandi società avevano i loro lobbyists: agenti che ricorrevano alla più sfrontata

¹ Tutte le citazioni e le informazioni sulla storia USA sono tratte da Nevins e Commager, *Storia degli Stati Uniti*, Einaudi.

corruzione e, dove non potevano riuscire, al ricatto. Nel New Hampshire, come afferma Winston Churchill nel suo *Coniston* e in *Mr. Crewe's Career*, le società ferroviarie regnavano incontrastate; la "piovra" della California era – come appare dal potente romanzo *Octopus* di Frank Norris – la *Southern Pacific*. I "re del rame" corrompevano il Montana; compagnie ferroviarie e società di assicurazione compravano il Parlamento dello stato di New York; la *Standard Oil* era accusata di aver raffinato in Pennsylvania tutto, tranne il Parlamento! Anche in un piccolo stato di frontiera come il Nuovo Messico, una spregiudicata alleanza tra due o tre compagnie ferroviarie e minerarie, speculatori di foreste e di terre e grandi allevatori di bestiame, dominava completamente lo stato. Società carbonifere s'impadronivano di milioni di acri delle più ricche zone minerarie, imprese forestali saccheggiavano il patrimonio boschivo, allevatori di bestiame inviavano migliaia di bovini e ovini a pascolare su terre erariali, ferrovie e miniere eludevano le leggi operaie, tutti eludevano gli obblighi fiscali.

Ci ripeteremmo e faremmo confusione se tentassimo di descrivere come si svolsero le guerre contro la corruzione o le vicende delle riforme politiche attuate nei vari stati. La storia di un solo stato può illustrare – sia pure in modo ottimistico – che cosa accadde in tutta l'Unione. Il Wisconsin era nel 1900 uno stato fiorente e progredito, ma governato da un triumvirato, composto da Boss Keyes, un milionario trafficante in legnami, Philetus Sawyer e il commissario delle ferrovie John Spooner, i quali dominavano la politica statale per mezzo del sistema del caucus² e della convenzione. L'intero stato, scrive Frederic C. Howe:

"era un vassallo degli interessi ferroviari, forestali ed elettorali che, attraverso il complesso dei funzionari federali, nominava ed eleggeva governatori, senatori e rappresentanti al Congresso; questi, a loro volta, usavano il potere per arricchire i loro sostenitori. La protezione statale e federale era impiegata per gli stessi fini. La sessione biennale del Parlamento era un carnevale a beneficio di pochi. La politica era un commercio privilegiato, al quale potevano accedere uomini ambiziosi, soltanto col consenso della macchina statale. Pochi stimavano possibile un altro sistema; e nessuno sfidava il governo dell'oligarchia che distribuiva le cariche elettive o di nomina in vista della conservazione del proprio potere politico o industriale. Non c'era nessuna protesta organizzata. La stampa era indifferente o controllata."

La reazione fu prima dei movimenti umanitari che, ben presto, si resero però conto che bisognava affrontare le cause del malessere e non solo le conseguenze come disse Josephine Shaw Lowell, fondatrice della *Charity Organisation Society* di New York:

"Penso che per i lavoratori occorra un'opera di gran lunga più importante. E' meglio salvarli prima che si perdano, anziché spendere l'esistenza a tirarli fuori dal pozzo quando sono già mezzi affogati e interessarsi di loro poi".

Si mossero poi le associazioni civiche perseguendo precisi obiettivi riformisti a livello di Stati e la loro azione diede vita ad un vigoroso movimento riformista, che divenne però veramente efficace solo quando si saldò con l'azione politica di giovani e brillanti uomini

² Riunioni di dirigenti di un partito per scegliere i candidati alle varie cariche pubbliche, stabilire comuni programmi di azione, etc.

politici (emersi sul piano locale prima di puntare su Washington), come Theodore Roosevelt (New York e Albany); La Follette (Wisconsin), Wilson (New Jersey) e altri.

“Ma di qual natura furono le riforme compiute dagli stati? Molte si riferivano alla democratizzazione della macchina politica: iniziativa popolare e referendum, voto segreto, direct primaries ed elezione diretta dei senatori, leggi contro la corruzione disposizioni per l'autogoverno municipale e suffragio femminile. Altre concernevano questioni economiche: disposizioni sulle ferrovie e i trusts, commissioni per opere di utilità pubblica, riforma delle imposte, disciplina dell'orario e delle condizioni di lavoro, salari, divieto del lavoro infantile. Altre ancora avevano un largo interesse sociale: riforme dell'istruzione pubblica, programmi di carattere igienico-sanitario, conservazione delle ricchezze naturali”.

“Il ventennio compreso tra la prima battaglia di Bryan e la seconda di Woodrow Wilson fu un'età di progresso. Esso fu caratterizzato da rivolte e riforme in quasi tutti i domini della vita americana. Vecchi capi politici vennero spodestati e altri nuovi subentrarono loro; l'attrezzatura politica venne smontata e ammodernata; i sistemi politici furono sottoposti a disamina e, se in contrasto con gli ideali della democrazia, respinti. Istituzioni e metodi economici, - proprietà privata, “corporazioni”, trusts, grandi fortune - furono chiamati al banco della ragione e invitati a giustificarsi o a mutare strada. Le relazioni sociali furono riprese in esame: influsso della grande città, immigrazione, diseguaglianze nella ripartizione dei beni, sviluppo delle varie classi, tutto fu sottoposto ad esame critico. Quasi tutte le figure notevoli di questo periodo, in qualsiasi campo, derivarono, in parte, la loro fama dall'azione svolta nel movimento riformista: Weaver, Bryan, la Follette, Roosevelt e Wilson, nel campo politico; William James, Josiah Royce e John Dewey, in quello filosofico; Thorstein Veblen, Richard Ely e Frederick J. Turner, in quello sociologico; William Dean Howells, Frank Norris, Hamlin Garland e Theodore Dreiser, in quello letterario. Gli eroi del tempo furono tutti riformatori. Coraggiosamente con un gesto di sfida, essi presidiarono le trincee della democrazia e fecero anche sortite per compiere nuove conquiste.”

E alla corruzione fu messa la museruola e da paradigma dominante rientrò, per così dire, nelle misure fisiologiche.

Ho voluto iniziare da questa storia che sembra così lontana, ma tanto lontana non è se è vero che l'Italia di oggi è, sotto questo profilo, molto simile agli Stati Uniti del primo novecento, perché da questa storia si possono trarre alcune preziose lezioni:

- Lezione prima: la corruzione non è caratteristica di certe etnie o culture od epoche ma può fiorire ovunque quando le istituzioni sono fragili, il principio di legalità è debole, e i ricchi e i potenti non trovano pesi e contrappesi che ne bilanciano il loro potere;
- Lezione seconda: così come può fiorire ovunque, la corruzione può anche essere contrastata, contenuta e corretta ovunque;

- Lezione terza: questa azione di correzione non può avere successo se non è alimentata da una attenzione forte dell'opinione pubblica, direi dalla paura dell'opinione pubblica che ad un certo punto si rende conto che la corruzione ha raggiunto un livello tale da mettere a rischio il benessere conquistato con tanta fatica e la pacifica convivenza;
- Lezione quarta: l'opinione pubblica consapevole e non rassegnata è un ingrediente necessario ma non sufficiente. Essa nulla o poco può se non si salda con l'azione di politici innovatori e con la forza della legge: "la storia di tutti questi movimenti di riforma presenta un'inequivocabile morale: individui e organizzazioni private possono fare molto poco senza l'appoggio delle leggi".

Abbiamo incominciato ad interrogarci sul peso e sul significato della corruzione nel nostro paese in questo momento storico, quando è diventato evidente che essa aveva assunto caratteristiche decisamente patologiche per diffusione, intensità e modalità. Lo abbiamo fatto non per ragioni morali ma civili e politiche. Conosciamo che Macchiavelli ha pubblicato il Principe nel 1513 e da allora le questioni politiche si affrontano con le categorie politiche e non con quelle morali. A noi interessava ed interessa una discussione pubblica su alcune domande molto semplici, ma molto importanti non per la nostra anima ma per la nostra vita e per quella dei nostri figli e nipoti. Può una economia aperta di mercato convivere e competere internazionalmente con un così elevato livello di corruzione, decisamente anomalo rispetto a quello dei paesi che sono i nostri principali competitori? Io frequento, per lavoro, l'economia internazionale da quaranta anni. Non mi sono mai trovato così in difficoltà come ora, per il fatto di essere italiano. Partiamo sempre in salita. Può la nostra civile convivenza tenere insieme pacificamente il tessuto sociale se la corruzione estesa mina il sentimento di fiducia, ingrediente essenziale di una pacifica civile convivenza e tutti diffidano di tutti e tutti diventano nemici di tutti? Può la nostra ottima costituzione continuare a vivere in un clima di questo tipo (e con una serie di comportamenti che irridono il principio che la legge è uguale per tutti)? E' attraverso queste elementari domande che siamo giunti alle quattro C: corruzione, competitività, civiltà, costituzione. Poi, su suggerimento di un vescovo, abbiamo aggiunto la quinta C: la carità. Se, infatti, la carità è una virtù teologale cristiana, essa è diventata, comunque, una componente fondamentale della civiltà occidentale, perché come dice Tommaso d'Aquino: *"La carità è la vita dell'anima, come anche l'anima è la vita del corpo"*. Si tratta anche della "fraternità" della triade famosa.

Usiamo il termine corruzione in senso un po' più ampio del suo significato tecnico penale. Pensiamo che ci sia corruzione, nel significato da noi adottato, ogni qual volta chiunque sia dotato di potere lo utilizza non per gli scopi per i quali questo potere gli è stato assegnato ma per scopi estranei al suo mandato, a beneficio proprio o di altre appartenenze (famiglia, setta, partito che sia). Facciamo un esempio concreto per

intenderci meglio. Se è vero, come è vero, che per raggiungere una posizione di vertice nella sanità lombarda è necessario, od almeno è molto utile, essere organici di Comunione e Liberazione, una libera e, per certi versi, utile setta, è questa corruzione? Non sarà un reato, ma è, a mio giudizio, corruzione, nel senso di qualcosa che corrompe: la fede pubblica, la fiducia, il valore del mercato, il principio base della professionalità, l'uguaglianza, l'imparzialità. Immette potenti veleni nel tessuto sociale, sacrificando il principio di cittadinanza a quello di appartenenza. Come la mafia. Ed, alla lunga, minerà anche la buona qualità della sanità lombarda accumulata in cinquecento anni di buona sanità. E' solo un esempio di tanti analoghi possibili esempi. Mi collegherei a quanto ha detto recentemente Piero Grasso, procuratore nazionale antimafia *"Il metodo mafioso, anche quando non c'è la mafia, è diventato purtroppo un metodo diffuso nella nostra società. C'è un sistema basato su un principio di amicizie strumentali, relazioni informali che lasciano poco spazio a forme democratiche, di libero mercato. Alla luce di rapporti amicali si prendono decisioni, si fanno affari si intrecciano conoscenze che sono funzionali a questo sistema. Il metodo mafioso, anche quando non c'è la mafia, è diventato purtroppo un metodo diffuso nella nostra società. (La Stampa 27 febbraio 2010).*

Un altro punto fondamentale è che è illusorio pensare che la diffusione della corruzione sia separabile dalla diffusione della malavita organizzata. Avendo avuto occasione di operare nel Sud, in posizioni di responsabilità imprenditoriale, mi sono reso conto che la malavita organizzata è diventata così potente, perché è stata sostenuta, alimentata, aiutata da un alto livello di corruzione, nel significato allargato sopra dato al termine, nella pubblica amministrazione, in parti importanti delle professioni, in parti importanti della imprenditoria e delle banche. Così corruzione e malavita organizzata si autofecondano e danno vita a intrecci sempre più difficili da separare. Ma operando al Nord mi sono anche reso conto che la convinzione che i fenomeni più gravi di corruzione possono restare confinati al Sud, elevando una specie di cordone sanitario intorno alla Padania, qualunque cosa voglia dire questa roba, è una pericolosa, puerile, ingannevole illusione. Città, ad esempio, come Milano sono circondate dalla 'ndrangheta che, attraverso la corruzione, più che la violenza, cerca di consolidare la sua presenza, già ingentissima nel retroterra milanese. Per fortuna la magistratura competente sembra vigile e attenta ed è, per ora, l'unico baluardo. Corruzione e malavita organizzata sono due piaghe bibliche di tutto il nostro paese e devono essere affrontate da tutti insieme, uniti, animati da una lucida consapevolezza che non di questione morale si tratta, ma di questione di sopravvivenza economica, civile e democratica, consapevoli ma non rassegnati e scaldati dalla carità, cioè dall'amore verso il nostro Paese che, alla fine, è l'unico che abbiamo.

E' opinione diffusa, ed a mio avviso ben fondata, che questo governo abbia svolto un'azione decisa di contrasto alla malavita organizzata mentre non abbia iniziato alcuna azione di contrasto contro la diffusione della corruzione se non, per alcuni, la abbia favorita. Non mi soffermo ad analizzare il fondamento di questa affermazione, perché essa sarà coperta dalla relazione di Bruto Liberati. Io pongo semplicemente la domanda: se

questo è vero come si spiega questa dissociazione e quali sono i suoi possibili effetti? Se certo il governo volesse, invertendo la rotta attuale, decidersi a contrastare la corruzione è pensabile che possa aver successo senza la convinta adesione di una opinione pubblica non giustizialista ma responsabilmente consapevole della partita in gioco e senza la collaborazione, senza riserve, delle forze economiche e sociali organizzate?

Per questo abbiamo chiesto a rappresentanti dell'impresitoria, delle banche, dei professionisti, della Chiesa, di partecipare al nostro dibattito non per lanciare accuse ma per raccontare che cosa la loro componente sociale pensa di poter fare per fronteggiare il male, ammesso che, come noi, lo ritengano tale. Mi rivolgerò, in primo luogo, più in particolare al mondo degli imprenditori che è quello che conosco meglio.

In occasione della preoccupante e grottesca vicenda che ha coinvolto il Ministro Claudio Scajola, che ha gettato sconcerto anche e soprattutto per la somma stupidità che l'ha caratterizzata, a prescindere dalle implicazioni penali, che possono benissimo mancare, l'indignazione è stata molto alta. Essa si è manifestata anche su "Spazio Azzurro" il sito forum del PDL. Tra i messaggi pubblicati dai giornali (Repubblica 4 maggio 2010) ne cito due. Uno dice: "Deve finire il tempo che gli imprenditori all'italiana (incapaci) corrompono funzionari e uffici". L'altro dice: "ma è possibile che siate così sprovvolti da farvi incastrare da Anemone. Non avete capito che la maggior parte degli imprenditori sono banditi". Da quarant'anni lavoro con imprese italiane e posso dire, con certezza, che la maggior parte degli imprenditori italiani non sono incapaci e sono persone per bene. Ma perché, allora, gli imprenditori accettano di essere trattati come incapaci e banditi per colpa di un ristretto numero di loro colleghi corrotti e corruttori? Perché non reagiscono sul piano istituzionale? Perché il presidente della Confindustria Emma Marcegaglia pretende giustamente "liste pulite, escludere dalle liste elettorali e dagli incarichi pubblici chi è colluso", ma al contempo non dice: gli imprenditori che, nella loro attività, ricorrono alla corruzione (che gonfia i costi, distorce il mercato, manipola la concorrenza, viola il principio di legalità e imparzialità, alimenta la corruzione, si lega alle proposte malavitose, disincentiva gli investimenti esteri, inquina la vita politica ed amministrativa, svilisce l'immagine del Paese e dell'impresitoria italiana), verranno espulsi da Confindustria, come è stato fatto, almeno in certe zone, per chi paga il pizzo? Non è più grave corrompere l'amministrazione pubblica per trarne indebiti vantaggi, che cedere alle paure ed alle minacce ed arrendersi alla estorsione violenta del pizzo? Il presidente dell'Assolombarda Alberto Meomartini esprime concetti ineccepibili quando dice: *"la questione legalità insieme a quella della burocrazia è determinante per la competitività del territorio. Sulla chiarezza e il rigore delle regole si basa la rifondazione culturale del Paese. La legge da sola può poco se il contesto culturale è sfavorevole"*. E annuncia che l'Assolombarda sarà la prima confindustriale territoriale del Nord a recepire le regole contro le infiltrazioni della criminalità organizzata, chiedendo - pena l'espulsione - alle imprese che abbiano subito estorsioni o

altre violenze di denunciare il fatto (Corriere della Sera, 8 marzo 2010). Molto bene. Ma perché nulla si dice per le imprese che volontariamente (senza minacce) esercitano analoga "violenza" sul loro Paese attraverso la corruzione. Eppure sappiamo che al Nord anche la malavita organizzata preferisce la corruzione alla lupara. Che interesse hanno le imprese di costruzione a vedere un Anemone qualsiasi che ha in pugno la maggior parte dei lavori pubblici del Paese e stare zitta e buona, magari invidiando le sue straordinarie capacità, diciamo "diplomatiche"? E' tempo che gli imprenditori escano dall'equivoco e si diano una politica anticorruzione all'altezza del pericolo in atto, se è vero che negli ultimi mesi, vicende di pesante corruzione hanno coinvolto la Protezione Civile, il Consiglio Superiore dei Lavori pubblici, la Regione Puglia, la Regione Campania, i Comuni di Napoli, Bologna, Milano; se è vero che la percentuale dei cittadini che affermano che il governo contrasta efficacemente la corruzione e, secondo Transparency International, discesa dal 27%, del 2006, ad un misero 15% del 2008, che, secondo logica, dovrebbe essere ulteriormente diminuito nel 2009 e 2010, anni che hanno visto un'altra corsa verso l'alto della corruzione; se è vero che sono 150 i Comuni scelti per infiltrazioni mafiose; se è vero che un politico di grande esperienza e presidente dell'Antimafia, come Giuseppe Pisanu può affermare: *"lasciamo ai magistrati ed agli avvocati la vicenda giudiziaria. Interrogiamoci piuttosto sul crescere della corruzione pubblica e privata e sui rimedi necessari, prima che si disgreghino le basi della convivenza civile e delle istituzioni democratiche"* (Corriere della Sera, 23 febbraio 2010). Appunto! Siamo qui non per lanciare accuse ma per interrogarci su cosa ognuno di noi può fare nella convinzione che senza una svolta forte nella coscienza civile e nella sensibilità di tutti noi, nessun governo, neanche più sensibile dell'attuale al tema, riuscirà ad invertire la rotta.

Analoghe riflessioni valgono per le banche, se possibile ancora più stringenti, perché nei loro canali, nei loro conti, tra le mani dei loro collaboratori, passa tutto il denaro della corruzione, delle tangenti, dell'economia grigia, dell'evasione fiscale, dell'economia nera, dell'economia malavitosa, in un intreccio sempre più stretto e sempre più autoalimentantesi. Siamo lieti che a discuterne sia l'esponente di una categoria di banche minori, anche non nuove, dopo che esponenti di banche grandi e dell'Associazione Bancaria si sono defilati dal nostro invito, perché è da queste banche antiche e insieme nuove che, forse può venire un rinnovamento di costumi bancari oggi così coadiuvanti le pratiche corruttive, come l'indagine di Perugia, con la coda Scajola, ha, per l'ennesima volta, posto in luce.

Anche la Chiesa deve fare una seria riflessione e assumere posizioni più limpide non con le prediche, che sono sempre eccellenti, ma con le scelte concrete. Deve porsi una domanda semplice, che anche noi ci poniamo. Perché la Chiesa finisce sempre per essere vicina a operatori economici, corrotti e corruttori, che inquinano la vita economica, si chiamino essi Sindona o Calvi o Tanzi od Anemone con il suo cassiere Don Evaldo Biasini,

conosciuto come “manager di Dio” cassiere della cricca, già condannato a 3 anni e interdizione dai pubblici uffici, per bancarotta fraudolenta (condanna mai scontata grazie all’indulto). Eppure Don Evaldo Biasini rimane sacerdote, economo in carica della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue e, presumibilmente, celebra la messa. Forse è venuto il momento che anche la Chiesa, pur nel rispetto delle sue regole e principi, faccia qualcosa di analogo a quello che chiediamo alla Confindustria. Chiediamo, in particolare, una riflessione, in spirito di verità, ad un sacerdote che riveste una particolare responsabilità per la più importante organizzazione cattolica di imprenditori e manager cattolici, composta da imprese in gran parte per bene, che da questi comportamenti corrotti ricevono grande danno e discredito.

Ad Umberto Ambrosoli chiediamo di farci meglio capire il sentimento ed il pensiero dei giovani su questa materia, ma anche, nel lucido ricordo del Padre Giorgio Ambrosoli, di parlarci del ruolo e della responsabilità dei professionisti.

Altre componenti della società avremmo potuto e dovuto invitare al nostro ciclo di incontri, come l’Università (sempre così silente su temi cruciali come questo) o il sindacato (in genere o assente o confusamente vociante quando succede qualche cosa che agita, in modo pericoloso, l’opinione pubblica). Ma noi auspichiamo che il dibattito, responsabile e costruttivo, che non vuole essere contro nessuno, anche se vuole essere severo, ma che è a favore di tutti noi e del Paese, che iniziamo oggi non si fermi al termine di questo ciclo e vi sia quindi il tempo per altri contributi. La malattia è così profonda e i “birbantelli” sono così tanti e inconsapevoli, che non dico per debellare la malattia ma per uscire dalla stanza di terapia intensiva ci vorranno non meno di dieci anni di tenace, paziente, consapevole, astuto lavoro comune.

L’ex ministro Scajola, che speriamo di non vedere più alla ribalta, ha detto di temere “*la destabilizzazione del sistema*” a opera dell’attività giudiziaria. Noi invece speriamo nella destabilizzazione di questo sistema per costruirne insieme uno migliore, perché è esattamente questo sistema, con i suoi tanti, troppi Scajola che, come ha scritto bene Alberto Bisin (la Stampa 2 marzo 2010) “*condanna il paese alla stagnazione ai margini del mondo sviluppato*”.

Marco Vitale

www.marcovitale.it

Marettimo, 6 maggio 2010